

media

LIBRI, ARTE, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
I lavoratori
atipici
VITO DI MARCO
A PAGINA 3
FOTOGRAFIA
Intervista
a Branzi
ROBERTO CAVALLINI
A PAGINA 6
MUSICA
Ti ricordi
di Victor Jara?
GIANCARLO SUSANNA
A PAGINA 7
in arrivo
CREWS

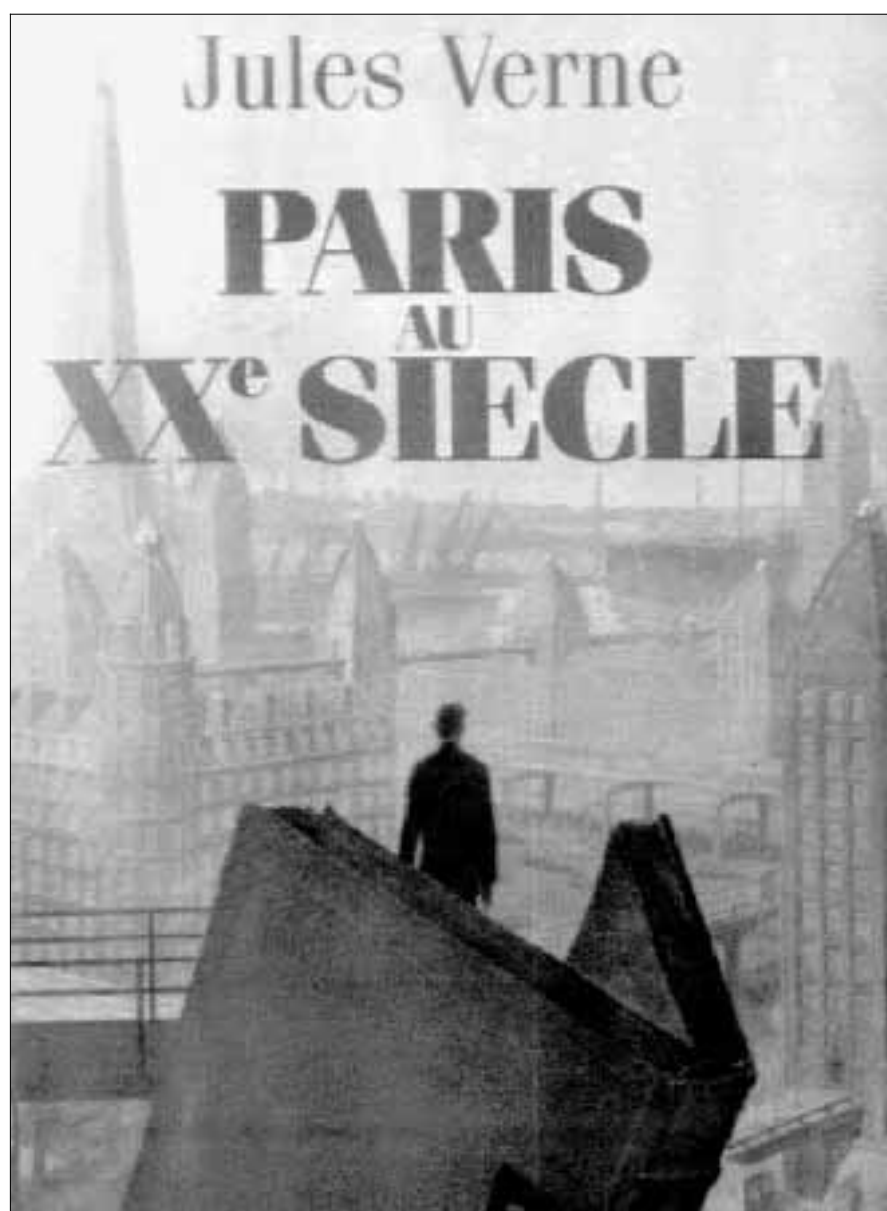
Esce ad aprile «Celebration» di Harry Crews (Baldini & Castoldi), autore di culto in patria, nato nella Georgia del Sud, che ambienta la sua storia in un parco dove stazionano i vecchi in attesa di morire, trattati in maniera inumana.

BALDWIN

Si chiama «Quei che il corpo ricorda» il nuovo romanzo della scrittrice Shauna Singh Baldwin (Mondadori), nata in Canada ma vissuta in India. È ambientato nel Punjab nel decennio che precede l'indipendenza dell'India, dove la giovane Satya deve rassegnarsi all'arrivo di una seconda moglie per suo marito, a cui non è riuscita a dare un figlio.

BAUMAN

Dal sociologo Zygmunt Bauman arriva «La solitudine del cittadino globale» (Feltrinelli), dove ci si interroga su come e se sia ancora possibile rimettere in comunicazione la vita privata e mondo pubblico, la prima precaria e senza possibilità di trovare un luogo «fuori» dove costruire uno spazio comune per difendere i diritti espropriati.



ANTONIO CARONIA

La terza parte di *Neuromante*, il romanzo di William Gibson del 1984 che rimane forse il capolavoro della fantascienza cyberpunk, si intitola *Mezzanotte a Rue Jules Verne*. Gibson ha intitolato allo scrittore francese il viale circolare che attraversa Freeside, la città che è «Las Vegas e i giardini pensili di Babilonia, una Ginevra orbitale» nella quale si sciolgono gli aggrovigliati nodi della trama del romanzo. Mi sono chiesto a lungo perché Gibson abbia voluto associare il nome di Verne, scrittore di viaggi e di esplorazioni, a un luogo chiuso e claustrofobico come Freeside. Ora, forse, ho una risposta. Non avevo pensato, in tutti questi anni, alle fulminanti osservazioni che Roland Barthes dedicò a Verne nel 1957 in *Miti d'oggi*. La lettura che Barthes dà dell'immaginario verniano rovescia l'immagine consolidata di un cantore degli spazi aperti e smisurati, dei cieli percorsi in pallone, delle distese sottomarine, delle viscere della terra. «Verne - scrive Barthes - appartiene alla stirpe progressista della borghesia: la sua opera sta a mostrare che niente può sfuggire all'uomo, che il mondo, anche il più lontano, è come un oggetto nella sua mano, e che la proprietà è solo un momento

Jules Verne cyberpunk

La copertina originale di uno dei romanzi di Verne. In alto a destra un disegno dell'inaugurazione del faro dell'isola degli Stati in Argentina che ispirò allo scrittore «Il faro della fine del mondo»

«Che senso ha oggi rileggere i capolavori dello scrittore francese, borghese e progressista, che ispirò Gibson e Barthes»

dialettico dell'assoggettamento generale della Natura». E quindi «l'immaginazione del viaggio corrisponde in Verne a una esplorazione della chiusura», un atteggiamento che si accorda bene con la «passione infantile per le capanne e le tende: chiudersi e installarsi, tale è il sogno esistenziale dell'infanzia di Verne».

Come un lampo, ho ritrovato i morbosi e perversi piaceri della mia infanzia (e non solo della mia, credo): i rifugi caldi e uterini costruiti con le frasche, il

fascino delle minuziose liste di oggetti del Robinson Crusoe e dell'Isola misteriosa, la sensazione di finitezza e di reclusione dei viaggi in nave. E infatti, sempre secondo Barthes, «l'imbarcazione può essere certo il simbolo della partenza; è, più profondamente, cifra della chiusura. Il gusto della nave è sempre gioia di chiudersi perfettamente, di tenere sotto mano il massimo numero di oggetti...». La nave è un fatto d'abitazione prima di essere un mezzo di trasporto». Non so se Gibson abbia letto queste pagine di Barthes, ma certo nella citazione verniana della via di Freeside c'è una corretta e illuminante intuizione storica e critica: associare lo scrittore francese al mondo claustrofobico costruito dai Tessier-Ashpool, la famiglia dei capitalisti del XXI secolo che verrà travolta, più che dal-

l'attacco di Case e Molly, da quelle grandi prefigurazioni della globalizzazione che in Gibson sono le IA, le Intelligenze Artificiali, simbolo dei flussi ciberspaziali del nuovo capitalismo onnivoro che sembra non avere più bisogno di corpi e di luoghi. Come riproporre allora, all'alba del nuovo secolo, un immaginario così ricco ma anche così irrimediabilmente datato come quello di Jules Verne?

L'operazione proposta con questa grande mostra di Parma da Piero Gondolo della Riva, accurato studioso verniano, sembra filologicamente corretta: liberare Verne dalle incrostazioni delle letture novecentesche, da quell'immagine di «scrittore del futuro» che egli non volle mai essere, se non marginalmente, e restituirlo alla sua vera natura, quella di scrit-

tore di viaggi, di fortunato divulgatore della scienza e della tecnica dei suoi tempi, diligentemente studiata e altrettanto diligentemente (e a volte anche pesantemente) intarsiata nelle trame dei suoi romanzi. Ma perché stupirsi se Verne, insieme con l'odiato Wells e l'amato Poe, è stato poi assunto, qualche decennio dopo, a nome tutelare della nascente fantascienza? Fu solo un ghiribizzo di Hugo Gernsback quello di indicare, nel primo numero di *Amazing Stories* (1926), quei tre scrittori come modelli del nuovo genere che la rivista inaugurava? Anche la ricezione e la sistemazione di uno scrittore nell'immaginario sociale ha una logica, che non coincide sempre con le intenzioni di quello scrittore, ma non per questo è priva di ragioni. L'assunzione di Verne fra i numi tutelari della fantascienza rispondeva, fra gli anni Venti e i

Trenta, a una visione della benefica potenza della scienza e della tecnica che il nuovo secolo mutuava dal precedente; anche se tardiva e destinata a infrangersi pochi decenni dopo sulla tragica alba di Hiroshima dell'8 agosto 1945, questa visione imponeva di esaltare il Verne dei grandi *Voyages extraordinaires* del decennio 1865-1875 (i viaggi alla Luna, il Nautilus, la saga sudamericana dei figli del Capitano Grant e quella in pallone di Phileas Fogg), e di trascurare quello di romanzi più tardivi e ben più pessimistici come il *Maitre du monde* del 1904 e il postumo *L'Éternel Adam* (per quanto molti studiosi ritengono quest'ultimo racconto opera del figlio Michel).

Anche se Verne fu scrittore più complesso di quanto suggerito da questo stereotipo, non è però del tutto priva di fonda-

mento la sua assunzione a polo luminoso e solare della nascente fantascienza (il polo oscuro e lunare essendo invece rappresentato da Herbert George Wells), fantascienza che (non ce ne voglia Gondolo della Riva) non può essere semplicisticamente ridotta a «narrativa avveniristica». Se il presente appena estrapolato narrato da Verne apparve ai lettori del tardo Ottocento e della prima metà del Novecento come una più o meno convincente immagine del futuro, se la figura di Verne si sovrappose e si confuse con quella di Albert Robida, ciò avvenne perché per quei lettori, ispirati dall'ideologia tipicamente borghese del «progresso», il presente era naturalmente gravido di futuro, e lo svolgersi della storia appariva naturalmente finalizzato a una escatologia, laica o mistica, liberale o socialista che fosse.

Rileggere oggi Verne, riflettere sulla sua opera e sulla sua straordinaria fortuna, rilanciata per più di settant'anni dal cinema, non può significare altro che misurare la distanza abissale che ci separa da quel mondo, di cui certo siamo figli, ma figli che abitano in una casa completamente nuova, costruita sulle macerie (reali e metaforiche) della casa che abitavano Jules Verne, Hugo Gernsback e Isaac Asimov. La parola «futuro», in un'epoca in cui il tempo è divenuto la quarta dimensione dello spazio, non ha più alcun senso per noi, e non solo perché lo gridarono in faccia al mondo alcuni esagitati punk londinesi a metà degli anni Settanta. Non ne ha come non ne ha la parola «orizzonte», perché nel «qui e ora» contratto della nostra esperienza immediata si precipita l'esperienza di tutta l'umanità e di tutta la storia, secondo le dinamiche del ciberspazio: parola inventata da William Gibson, lo stesso che assunse Verne a simbolo di un passato familistico e imprenditoriale spazzato via dalla spensierata e sinistra utopia delle tecnologie informatiche.

A Padova la mostra e il convegno

«Spedizione Jules Verne, un viaggio straordinario» è il titolo della mostra-convegno che si terrà al Palazzo Pigorini di Parma, dedicata allo scrittore francese. La sua opera sarà raccontata da documenti e testimonianze, oltre che da iniziative collaterali (film, spettacoli, conferenze), di cui alcune dedicate ai bambini. Curatore della manifestazione è Piero Gondolo della Riva.

La mostra sarà aperta tutti i giorni, tranne il lunedì non festivo, dalle ore 9 alle ore 19 (biglietto 10 mila lire). Per informazioni: Palazzo Pigorini, strada Repubblica 29, Parma; tel. 0521-218967; fax 0521-231142; www.comune.parma.it/pigorini. It (Informazioni accoglienza turistica), tel. 0521-218889.



Con una goccia di superstita amore

di MARINA MARIANI

«**B**isogna incominciare a perdere la memoria, magari solo a pezzi e bocconi, per rendersi conto che è proprio questa memoria a fare la nostra vita. (...) La nostra memoria è la nostra coerenza, la ragione, l'azione, il sentimento. Senza di lei, siamo niente». Io soffro un poco di agorafobia: quando i miei pensieri se andavano troppo di

qua e di là, mentre riflettevo sulla nottella che stavo scrivendo, e che riguardava, diciamo subito, l'affliggente tiritera attuale sull'attualità, mi venivano in aiuto queste parole, e soprattutto il fatto che chi le ha scritte non è uno storico né un archeologo, non uno che tende a conservare, bensì il regista cinematografico forse più evanescente della storia del cinema, Luis Buñuel.

Del ronzio fastidioso «è attuale questo, è inattuale quello» e «oggi se non dici così non capisce nessuno» cito un paio di esempi che mi hanno raggiunto nei giorni scorsi. «È attuale, sì o no, la storia di Tosca?», chiedeva qualcuno al regista Ronconi. «Oh, meravi-

glia, com'è attuale il canto di Maria Callas!», proclamava qualcun altro. Ho avvertito qualcosa d'inquietante. La mia mente s'è scatenata. Ma allora, mi dicevo, Tito Schipa, Enrico Caruso? Le Cantate di Bach? il campanile di Santa Maria in Cosmedin a Roma, i mosaici di Ravenna? l'Apollo di Veio, Edipo Re?

Nel nome di Luis Buñuel chiedo che un poco di stravaganza attraverso questo scritto. Affermo il diritto del fratello «ammalato» del romanzo «Fratelli» di Carmelo Samonà di arrivare ai giardini, la meta della passeggiata, non percorrendo la strada dritta, «normale», bensì seguendo tutte le viuzze che incontra, percorrendole

tutte, una per una, come se fossero l'orizzonte la meta da raggiungere. Ma per accettare questo bisogna accogliere alle tentazioni, i sentieri tortuosi seguendo i quali c'è il rischio di perdere di vista ogni momento l'obiettivo da raggiungere, i giardini che sono la meta della passeggiata.

Più che la meta, mi sembra importante dichiarare il punto di partenza: «da questa siepe» ci parla Giacomo Leopardi - sul colle, inquadrato poi in una cornice di memoria che l'ha fatto diventare il colle dell'Infinito. Perché emerge, la cornice della memoria, bisogna darle il tempo, concedersi una pausa: quel silenzio senza il quale non c'è musica, quella riflessione senza la

quale non c'è lettura, quella sosta senza la quale non c'è cammino; e nelle soste siamo soggetti alle tentazioni, compresa quella della pazzia. È da pazzi, di sicuro, con tanti film formidabili distribuiti così bene in tanti cinema di Roma, andarsene in un cinema assolutamente inattuale, l'Azzurro Scipioni, a vedere un film che racconta una storia del 1961, è dedicato allo psichiatra Franco Basaglia, e opera di un regista che definire inattuale è un eufemismo, Silvano Agosti. Ho visto «La Seconda Ombrina» e m'ha incantato. Sono uscita con gli occhi, e gli orecchi, tutti pieni di cinematografica meraviglia. È l'animo pieno di gratitudine.

